

Il Personaggio

Liedholm, il «Barone»
sfida su una panchina difficile
i suoi tre quarti di secolo

ENRICO MENDUNI

NIENTE MALE il coraggio del vecchio Nils, a settantacinque anni suonati ricominciare dalla panchina di una squadra disastrosa e piena di acciacchi che ha appena esaurito un tecnico come Carlos Bianchi, con tutto il seguito di malumori e amarezze del caso. Scenderà in campo a Roma - sono passati otto anni e si sentono - un pezzo di storia patria ed europea, un mito semovente un italiano di adozione che fa il suo vino e ha un pelo sullo stomaco lunghissimo, al punto che poco gli può interessare se già si parla di «una scelta di transizione» e magari si fa il nome del prossimo allenatore, magari Ranieri o Trapattoni.

L'insidabile svedese porta con sé l'immagine di un altro calcio che l'Italia ha nel suo Dna eppure non ricorda; un calcio senza moviole televisive e senza diritti miliardari, senza pay tv e sponsor onnipresenti. Un calcio in cui le magliette recavano solo lo stemma della squadra e i suoi colori, in cui gli allenamenti erano ferrei e le signore mogli tenute a distanza di sicurezza in alberghi fuori mano; che però non era più il football nazionale di Piola e di Meazza e nemmeno quello del dopoguerra, quello descritto nelle ultime scene di «Ladri di biciclette» o nelle poesie di Umberto Saba.

Liedholm cominciò allora, ma lontano da qui, nella squadra svedese del Nordkøping, nell'anno di Dio 1946, dopo sei anni di solida gavetta; quello fu il grande balzo, un posto in nazionale con la maglia gialla e blu nel '47, una bella medaglia d'oro alle olimpiadi di Londra, 1948. Liedholm segnava, eccome se segnava. Erano in tre fortissimi, nella nazionale svedese, Gren, Nordhal e lui; si ritrovarono tutti e tre nel Milan nell'arco di due anni. I giornali sportivi scherzavano sui tre cognomi e dicevano che il Milan aveva un nuovo fortissimo cannoniere, Gre-No-Li.

Cominciava una seconda e nuova vita per Liedholm, quella italiana. Se Nordhal era «il pompierone», il nostro era per tutti «il Barone», perché si trattava, per unanime riconoscimento, di un gran signore. Dignitoso, pieno di humour; e anche longevo. Indossò la maglia diabolica del Milan dal 1949 al 1961, la bellezza di 359 partite in rossonero, senza mai sbagliare un passaggio, impeccabile. Mentre Nils correva su e giù per il campo, il calcio cambiava. Insieme in Italia. Era il calcio con gli stranieri, con l'Hotel Gallia del calcio mercato, con i mister e con i cumenda che tiravano fuori i soldi, mentre i due Errera (Helvio ed Eriberto) raccontavano le loro teorie e Gianni Brera, dalle colonne del «Giorno», tuonava contro gli abatini e faceva del calcio una specie di canzone di Paolo Conte. L'Italia che diventava moderna e si apriva all'estero, comprando i giocatori stranieri con i soldi in mano, facendo del calcio un grande spettacolo e relegando così in un angolo, sia pur glorioso, il ciclismo: uno sport per poveri, forti di una tecnica contadina, una disciplina (è proprio il caso di chiamarla così) che entrava nelle case degli italiani quasi letteralmente, passando nelle strade del Giro d'Italia. Il calcio invece era geometrico e televisivo, un biliardo gigantesco ma pieno di emozioni, perfetto per la telecronaca.

LI MISTER DI QUEI tempi naturalmente era più di un'autorità, era un signore e padrone; aveva i suoi irripetibili schemi tattici, le sue idiosincrasie, i suoi modi di dire, la forte caratterizzazione di un mestiere intellettuale in mezzo ad una folla di esecutori, in cui pochi fuoriclasse potevano ricamare i loro dribbling sul tappeto verde degli stadi. Se Nils è stato un grande giocatore, è stato un allenatore tosto e capace, autorevole ma non dispotico, teorico ma senza dimenticare la tattica; capace di proprie ricette, anche culinarie (niente carne, psicologia e spremuta di mirtillo), gommoso incassatore di pochi errori e sconfitte e tessitore di belle vittorie. Cominciò così Milan, lo allenò per tre stagioni, poi ci si mise di mezzo la jella, un periodo no, una epatite che lo lasciò sei mesi fuori combattimento. C'è poi un periodo itinerante, Verona, Monza, Varese, la Fiorentina. Poi un cambio radicale, la Roma.

La terza vita di Liedholm è proprio la Roma. Forse lontana da Milano più dalla Svezia, sia detto senza spiriti leghisti, priva di qualsiasi hotel Gallia, di ritiri nebbiosi, di fabbrichette e

di cumenda; legata alla sua (sue) squadra (e) di calcio da un rapporto passionale e conflittuale, venato di qualche inferiorità per le grandi signore del nord e per il loro seguito nazionale di tifosi sparsi nei luoghi più impensabili, a Lecce come in Sicilia. È una vita a corrente alternata, fatta di andate e ritorni con il nord, ma anche di tuffi full immersion nella galassia calcistica romana. Cominciò con la capitale nel '73, tornò a Milano nel '77 e conquistò uno scudetto nel '78-'79, ritornò a Roma nel '79 e fu allora che la Roma (quella di Falcao) raggiunse quello scudetto che mancava da quarantuno anni: era il 1982-83.

Uno scudetto per una squadra del nord era una felice eventualità, ma per la Roma, dopo così prolungata astinenza, un evento storico. L'identità della città ne è stata segnata in modo che non si può dimenticare, a maggior ragione perché la direzione Liedholm portò a casa anche una quantità industriale di Coppe Italia, ben tre, prima di tornare al Milan nell'84. Ma già nel 1987 era di ritorno, ormai nume tutelare che si invoca nei momenti più impegnativi, un po' come è successo in questi giorni. Rimase fino al 1989, prima di attaccare per due stagioni, le ultime, in un altro porto amico, Verona. Poi, la campagna, il vino, sulle dolci colline del Monferrato.

NILS HA VISSUTO un'epoca in cui gli allenatori sono cambiati un po' come i genitori. Una volta, per farsi obbedire dai bambini bastava qualche urlaccio, e se non bastava si minacciava uno schiaffo, o forse lo si tirava davvero. Trasferendosi sui campi di pallone gli allenatori-genitori decretavano, i giocatori eseguivano, tra ascetici ritiri, virtuosismi tattici, capricci e atti d'imperio. Adesso se il babbo dice «cretino» al figlio,

quello telefona al Telefono Azzurro o al 113. Non commento: mi limito a esporre i fatti. Sul campo di calcio, succede qualcosa del genere. I giocatori hanno le loro idee, la fiducia bisogna conquistarla, i media e i mille «dibattiti» e processi del lunedì, martedì e compagnia sono pronti ad amplificare i loro malumori, le resistenze, le suscettibilità di ogni tipo. L'allenatore, se non vuole essere contestato e vuole combinare qualcosa, deve esercitare quell'egemonia - che qualcuno vorrebbe scacciare dai manuali di filosofia e che invece - almeno sui verdi campi del pallone - mantiene intatto il suo forte messaggio e la sua validità.

Quanto ad egemonia, Liedholm potrebbe fare qualche lezione all'Istituto Gramsci. Condita con un quanto basta di regale signorilità (il coach come espressione ambulante della classe dirigente) i giocatori come un buon professore ha i suoi laureandi, dottorandi, assistenti che poi ai concorsi (variante del campionato) faranno trionfare la sua scuola. Volete i nomi? Facciamoli: Bettega, Antognoni, Baresi, Angeloni, Giannini, Paolo Maldini. Allievi che hanno (talvolta) superato il maestro, esponenti di quel «gioco a zona» di cui il nostro è stato cultore raffinato; un gioco che, equilibrando partita dopo partita le energie, riesce come un cammello a traversare l'arido deserto del campionato e a trionfare, con la tenacia elegante dello scacchista.

Non pensava, il nostro, che il celebrato «gioco a zona» sarebbe finito perfino nello spot post-femminista dell'«Amaro Lucano», diventando una specie di ideologia di parte del paese, che, peraltro, lui stesso ha celebrato dal video della più amata dei media, la tv. Nils, nei suoi anni romani, ha perfino esercitato la professione di conduttore televisivo, in tandem con Mimmo De Grandis; dalle gloriose (ancorché scassatissime) telecamere di «Video Uno», un «Paese sera» in elettronica, ospitato in un garage umido di Monteverde nuovo, due vecchie Panda come macchine di servizio e Rosanna Cancallieri «anchonoman» di un polemico Tg. Anche questo ha fatto Liedholm, cavandosela bene come il solito; sfornando una dopo l'altra le sue battute asciutte, una specie di colonnello britannico tradotto da Adelphi. Il suo ritorno alla Roma è un gigantesco pellegrinaggio al santuario del Divino Amore, un rito evocativo, una danza della pioggia propiziatoria, un raduno attorno a guru sperando che l'incantesimo si compia per un'altra volta, attorno a questo monumento vivente del calcio.

L'Inchiesta

L'Europa
incrocio
di vecchi
e nuovi affari

TONI FONTANA

ROMA. Anversa, poche settimane fa. La polizia scopre una rete di trafficanti di droga, europei e sudamericani, sequestrando 530 chilogrammi di cocaina pura appena giunta in Belgio dall'Olanda. Il carico, del valore di circa 150 miliardi di lire, era stato scaricato da un cargo nel porto di Rotterdam, la polvere era stata nascosta abilmente dentro traversine ferroviarie ed era destinata ai mercati del Benelux. Poche ore dopo la polizia belga blocca un altro carico di droga, stavolta sintetica; 40.000 pastiglie di Ecstasy stavano per partire con un aereo alla volta di Giacarta. Il loro valore: circa 5 miliardi di lire.

Droga che giunge in Europa, droga che parte dall'Europa. Il vecchio continente è come un grande incrocio autostradale, che smista enormi partite di stupefacenti che giungono dagli angoli più remoti dell'ex impero sovietico, dai porti dell'Africa e dei Caraibi. Dai grandi paesi del vecchio continente, poi, dai suoi laboratori clandestini, dai magazzini di industrie, partono sofisticati prodotti della chimica che inondano le discoteche e i locali frequentati a Bangkok o Manila dai turisti del sesso. Cambia la mappa del narcotraffico, i vecchi padroni del campo, dal cartello dei colombiani alla mafia italiana, pur sempre molto forti e agguerriti, subiscono la concorrenza dei «signori della guerra», dai capibanda che dirigono le milizie delle guerre del Caucaso, agli eserciti che si sono battuti e sono sempre in armi nei Balcani. L'esplosione dei conflitti nelle regioni caucasiche dell'ex Urss, nei Balcani e in Africa, l'instabilità politica di grandi aree del mondo, catapulta-

no nel mercato della droga clan e capibanda che s'improvvisano trafficanti con lo scopo di finanziare l'acquisto di armi e quindi di loro guerre. Grandi masse coinvolte nei conflitti (vedi Cecenia) collaborano e partecipano ai traffici di droga, spinte dalla fame e dall'istinto di sopravvivenza.

«Se si analizzano i traffici di droga», spiega Michel Koutouzis coordinatore dell'Atlante Mondiale edito a Parigi dall'Osservatorio Geopolitico delle Droghe, un centro di ricerca non governativo che collabora con il governo francese e l'Unione Europea - scopriamo che lo «spazio di Schengen» è di fatto già operativo. Ciascun paese è al tempo stesso territorio di passaggio, un mercato e un luogo attraverso il quale passano quantitativi di droga che saranno distribuiti successivamente in altre parti del continente. In Francia si consuma cocaina che proviene dall'Italia e nel nostro paese si consuma droga che proviene dal sud-ovest della Francia. Non esiste in Europa un luogo privilegiato per il traffico di droga. Tutti i paesi rappresentano dei mercati e dei luoghi di passaggio». L'Osservatorio geopolitico delle droghe di Parigi individua tre principali «porte» d'entrata degli stupefacenti nel vecchio continente.

L'entrata Est. Viene utilizzata dai grossi produttori di oppiacei dell'Asia centrale, ma anche dai trafficanti di cocaina e dai produttori di droghe sintetiche, di prodotti medicinali e di derivati delle anfetamine dell'Asia, e dell'Europa centrale e orientale. La caduta dei regimi comunisti - fa notare l'Osservatorio parigino - ha favorito il commercio di droghe. Il traffico di stupefacenti

Contadini thailandesi coltivano i papaveri per la produzione di oppiacei
Cristiano Laruffa

Le vie
della

e quello delle armi che s'intrecciano ai margini dell'ex impero sovietico hanno trovato linfa nel corso del lungo conflitto nella ex Jugoslavia e nelle guerre del Caucaso e dell'Asia Centrale. «I trafficanti hanno molto tempo a disposizione e non si preoccupano quanto tempo occorre per effettuare una spedizione, per loro - prosegue Koutouzis - è essenziale lo spazio. E quello dell'ex Urss e di quelli che furono i suoi paesi satelliti è considerato un oceano. I trafficanti considerano quell'area come uno spazio attraverso il quale si può far transitare grossi quantitativi senza particolari problemi e controlli».

L'entrata Ovest: viene utilizzata soprattutto dai produttori di cocaina dell'America Latina.

L'entrata Sud: dal meridione giungono i traffici che hanno origine nella fascia sub-sahariana e le partite di hascisc marocchino.

Questi flussi - spiega l'Osservatorio - s'incrociano con quelli che hanno origine le vecchio continente dove si è sviluppata una forte produzione di droghe sintetiche che possono contare su un mercato stabile e tra i più estesi del pianeta. L'Europa, poi, è anche uno dei più grandi produttori ed esportatori di prodotti chimici precursori, indispensabili per la fabbricazione delle droghe. L'Europa è, ancora una volta, il crocevia. «Vi sono rotte della droga che partono dai paesi dell'Asia centrale - prosegue Koutouzis - seguono le antiche vie della seta che attraversano il Pakistan e l'Afghanistan, raggiungono quindi l'Iran e penetrano in Europa passando dalla

Turchia. Altre strade prescelte dai trafficanti hanno origine in Asia Centrale ma attraversano i territori dell'ex Urss. Queste due grandi «arterie» del traffico di stupefacenti convergono, cioè s'incontrano in Europa centrale, e sfociano nei Balcani, in Bulgaria o Romania». Ve-